

## Relazione di alcuni effetti dell'haschisch

Giulio Ceradini

*Annali di Chimica Applicata alla Medicina*, 1864, 38 (3<sup>o</sup>s.), pp. 111-127

[111] Alle ore cinque e mezza del mattino inghiottii grammi 0,75 di haschisch. Presentava esso l'aspetto di una polvere sottile, ma alquanto ineguale, del colore del tabacco, appiccaticcia, sicchè, dietro i diversi sforzi ch'io feci per masticarla e deglutirla, alcuni grammi aderirono alla corona dei molari, e non se ne staccarono se non dopo qualche tempo, [112] abbenchè io colla lingua e coi movimenti laterali della mascella procurassi di liberarmi di tale molestia. Il suo sapore alquanto disagiata e leggermente aromatico ricordava quello dei semi di finocchio e delle bacche di ginepro (1).

Passeggiai poscia in compagnia di un amico poco più di una mezz'ora senza provare alcuna sensazione straordinaria; ma verso le sette, stando seduto in una bottega di caffè, dove avevo mangiato alcune paste e fumato uno zigaro, incominciai ad accorgermi come di un senso di gravezza al capo, e al tempo stesso di una cotale infingardaggine fisica e morale, che mi rendeva odioso ogni movimento, e mi faceva persino desiderare che l'amico non mi volgesse la parola per non darmi la briga di coglierne il senso e tanto meno di rispondergli. Pure quando, poco dopo, questi mi invitò ad uscire, annuii tosto al suo desiderio; e noi ci incamminammo insieme verso la chiesa di S. Alessandro per udirvi ciò che i milanesi chiamano la piva, imitazione delle canzoni graziose, che si suppone abbiano cantato i pastori della Palestina al suono della cornamusa, quando raccolti in frotte recavansi di notte tempo ad ossequiare il neonato Gesù. Era il giorno di Natale.

Strada facendo mal mi reggevo in sulle gambe e provavo un senso di stanchezza e di abbattimento, come se fossi affetto da violenta febbre, sintomi che mi erano egualmente sopravvenuti pochi giorni prima, dietro l'ingestione di grammi 0,20 dello stesso haschisch, sebbene con una intensità molto minore, sicchè in allora, vincendo di [113] leggieri l'infingardaggine, avessi potuto attendere alle mie abituali occupazioni.

E a questi, aveva io congetturato si dovessero anche questa volta limitare gli effetti della droga, alla cui virtù portentosa, a dir vero, io prestava ben poca fede, parendomi che la differenza fra le due dosi non fosse tale da apportare un sensibile divario nella qualità dei sintomi, ma soltanto nella loro intensità. Perciò non mi diedi più pensiero di ritirarmi in casa, riserbandomi di farlo nel caso che non avessi riconosciuto il bisogno.

Alle sette e un quarto giungemmo alla chiesa ove tosto sedetti; e poco dopo quelle volte sontuose risuonavano della sacra egloga, le cui soavi melodie poterono effettuare d'un sol tratto, e senza ch'io quasi me ne avvedessi, il trapasso della mia mente dal dominio della ragione a quello di vane parvenze e di fantasia, indescrivibili allettamenti. Mi trovai in balia di un gaudio veramente ineffabile, di un gaudio così intenso, ch'io credevo di non poterlo sopportare troppo a lungo senza grave pericolo, sentendomi quasi venir meno: mi pareva come che l'impressione delle singole note stazionasse troppo più del bisogno del mio cervello, e, ragionando di tal guisa, mi ricordo d'aver riso parecchie volte d'un riso breve e

quasi fatuo, causato, cred'io, dalla meraviglia di una commozione sì straordinariamente profonda ed estatica, senza però che le facoltà intellettuali fossero punto scemate.

E a tale proposito farò fin d'ora notare che esse non mi mancarono mai affatto, anche quando il delirio poteva credersi completo; si direbbe che, fino a un certo punto, gli effetti dell'haschisch dipendano dalla volontà di chi lo sperimenta, il quale, raccogliendo tutte le sue forze, e procacciandosi in qualche modo la fermezza del proposito, può, quantunque solo per brevissimo tempo, e a malincuore, sospenderli, e per un istante fugace pensare alla realtà delle cose, mantenendosi affatto presente a sè stesso. Gli è perciò che lo sperimentatore ricorda moltissime delle circostanze [114] che accompagnano il suo asciscismo (2), che se alcune gli sono sfuggite, facilmente gli si riaffacciano alla memoria, quando chi lo ebbe assistito gliela ripeta.

Si fu allora che memore della prossimità del compagno volli appoggiarmi a lui, e tentai anche di posare il capo, che ora mi pareva estremamente leggero ed ora troppo pesante, sulle sue ginocchia: e rifiutandovisi egli, studioso di evitare ogni parola, e intollerante di ogni distrazione, mi copersi gli occhi colle mani e appoggiai i gomiti alle mie ginocchia. Il concerto dell'organo intanto andava facendosi sempre più complesso, e a me pareva realmente di vedere la gaja torma dei pastori scendere e salire i tortuosi sentieri di un monte, e che tal fiata il suono si facesse fioco per l'interporsi del monte stesso, e tal'altra si rafforzasse per loro ricomparire alla mia vista.

Provavo come una smania di muovere le braccia, ma le rimettevo poi tosto nella pristina posizione, dolorosamente stupefatto di tutto ciò che mi si presentava; non mi pareva vero che tanta gente mi stesse all'intorno e mi meravigliava il suo silenzio, il suo modo di atteggiarsi. La cupola della chiesa mi sembrava vastissima e smisuratamente alta; i movimenti delle persone avevano per me qualcosa di grottesco, di automatico, di fatale. Tutto ciò avvisai in un solo istante levando il capo, e quando lo abbassai, sostenendolo col palmo delle mani, l'estasi si riprodusse tosto con una gravezza, dirò così, anche maggiore.

Volevo dare a me stesso una spiegazione del perchè la musica mi commovesse fino al punto di dover credere di averne a morire, e mi pareva di poter ripetere tanta efficacia dell'incontro delle vibrazioni di due diversi suoni. [115] E vedevo realmente codeste vibrazioni: erano globi di vapore, che, roteando per lo spazio, venivano dolcemente a toccarsi, perdendo la loro sfericità nei punti di contatto e riacquistandola poi tosto che si allontanavano. Intanto sentivo una corrente di un gas caldo e pesante invadermi il capo e le estremità, e la bocca mi si riempiva tratto tratto di saliva assai calda e scorrevole, poco densa, e dotata di un leggero sapor dolciastro. La radice dei denti mi pareva si andasse allungando, al tempo stesso che la corona si faceva calda e come rovente: poscia che i denti non si tenessero più in relazione col restante del corpo, rimanendo però saldamente uniti fra loro come su una dentiera artificiale, e finalmente, stando io seduto, che il mio tronco oscillasse lateralmente, e contemporaneamente si inclinasse in modo che la faccia si venisse ravvicinando al pavimento.

Allora il compagno mi invitò ad uscire; ma il suo invito parve a me un'ingiunzione, alla quale sarebbe vano ribellarsi: mi levai facilmente in piedi, e sforzandomi di padroneggiare me stesso, uscii frettolosamente dirigendomi alla vicina sua farmacia, senza neppur volgermi a vedere se egli mi seguisse. Nella via mi tenni costantemente sul camminapiedi di

destra, rasentando il muro con passo avviluppato e senza por mente a cosa alcuna: ma mi pareva di camminare a sghimbescio, o meglio che una forza superiore mi facesse volgere verso l'altro lato, e al tempo stesso che una serie di lampi di una luce pallida, passando davanti a' miei occhi, attraversassero la via da destra a sinistra e dal basso all'alto.

Entrato nella farmacia mi lasciai cadere sopra una sedia come un uomo affranto da lungo cammino, e posta una mano sugli occhi per moderare la luce, incominciai fra me e me a fantasticare a voce abbastanza alta perchè gli astanti potessero udire le mie parole. Uno di essi osservò che dovevo essere ubbriaco e mi consigliava di pormi a letto; io gli obbiettai che non si trattava già di vino, sibbene di haschisch, [116] e a lui, che, non conoscendo questa sostanza, sorrideva malignamente, ripetei più volte, con un senso di grave inquietudine e con ira a stento repressa, che non m'ero ubbriacato ma avvelenato coll'haschisch, e andavo cercando cogli occhi il compagno perchè lo confermasse, risparmiando a me di parlar oltre, cosa che mi riusciva oltremodo gravosa.

E a questo punto il narcotico produsse un effetto così straordinario che il mio morale ne fu scosso profondamente. Mi parve che il suono dell'organo di repente ricominciasse; erano le stesse cadenze che poco prima mi avevano affascinato, ma ripetute con una espressione anche maggiore. Il rumore della via e la voce degli astanti mi parevano assai più lontano del suono, che sembrava partisse dal mio cervello, e aumentasse di forza quando qualche altro rumore mi colpiva l'orecchio.

Esterefatto posi questo dilemma: o qualcuno suona la cornamusa nella via, e allora nulla di più naturale che io ne oda il suono; ma come potrebbe colui ripetere precisamente i motivi dell'organo? Ovvero ciò non avvenne, e prevedevo di dover morire, non potendo altrimenti spiegare il fatto che col credermi in preda alle allucinazioni dell'agonia.

Mi volsi agli astanti e domandai se udissero la sinfonia pastorale e veduto il riso che spuntava sulle loro labbra, gridai ripetutamente: "Eppure io la odo, la odo", e passando tosto ad altre idee, parendomi di udire nella via uno scalpitare leggero e frequente, accompagnato dal rumore come di una veste sbattuta dal vento, fui udito esclamare: "Osservate nella via quella ragazzina che corre, che corre a precipizio", delle quali parole nessuno si seppe dar ragione.

Qui m'accorsi dell'amico e lo pregai mi guidasse al suo letto. Egli mosse verso la scala, ed io mi levai da solo, sebbene con qualche difficoltà, e gli tenni dietro, procurando di raggiungerlo e di appoggiarmi al suo braccio, e, non vedendomi ciò fatto, afferrai il riparo e salii fino al terzo [117] piano in uno stato come di sopore. Come fui al letto mi vi adagiai e mi copersi colle coltri, appoggiando i piedi ad una sedia.

Subito provai per tutto il corpo un senso come se tutte le cellule che lo compongono fossero l'una calda e l'altra fredda alternativamente: poi mi parve che correnti calde lo percorressero in diverse direzioni, e di nuovo che la radice dei denti si fosse estremamente allungata e la corona estremamente riscaldata; finalmente i miei denti si erano resi indipendenti, e io li vedevo fuori di me nello spazio disposti in due parabole come dentiere artificiali. Le idee mi passavano per la mente con una rapidità spaventevole; provavo un'agitazione paragonabile a quella che produce il terrore; non mai però la benchè minima sensazione di dolore fisico. Chiamai più volte l'amico che mi stava davanti, e lo pregai di chiudere le imposte delle

finestre, chè la luce troppo viva mi abbarbagliava e non mi lasciava vedere.

Detto poi di sedere mi ricordo che lo andavo scongiurando di non abbandonarmi neppure un istante; dicevo di morire, che sarei morto ad ogni modo, ma di disperazione s'egli m'avesse lasciato solo. Quindi mi sentii preso da tanta ambascia che mi parve di dover soccombere prima ad essa che alla potenza del narcotico, e allora maledissi all'haschisch, e al momento in cui l'avevo inghiottito, apostrofando con amare parole colui dal quale lo avevo estorto.

L'amico intanto mi si era più volte avvicinato pregandomi di lasciargli misurare il mio polso, ma io lo avevo sempre respinto, parendomi ch'egli dovesse contare almeno fino a mille in un minuto, e non me lo sapesse poi nascondere: finalmente cedetti, infastidito dal suono delle stesse mie parole di diniego. Mi disse poi che il polso era in quel momento acceleratissimo.

Poco dopo il capo e il tronco si muovevano malgrado mio o troppo prima ch'io non volessi; erano movimenti estremamente vibrati, ch'io non potevo frenare e per colmo [118] di sfortuna mi rendevano visibile le paralisi delle gambe, che io avevo appoggiate alla sedia, e che non erano coperte dalle coltri che per metà. Gridavo al compagno che la mia morte era prossima, irrevocabile, e tra mille esclamazioni di dolore e di spavento gli ingiungevo di osservare i movimenti svariati delle mie gambe, facendogli notare che essi si effettuavano senza il concorso, o con un concorso che mi pareva forzato, della mia volontà. Di quando in quando mi sembrava che una forte corrente elettrica entrasse dall'un piede e, attreversando le gambe in tutta la loro estensione, e scuotendole potentemente, uscisse per l'altro, e che di repente la sua direzione si invertisse: finalmente i singoli muscoli della coscia sinistra, divenuti autonomi, traevano quale in un verso, quale nell'altro, facendomi provare un senso fastidioso come di confricazione fra di loro.

Ingiunsi al compagno di recarmi caffè e limone, antidoti entrambi, come io ben ricordavo, dell'haschisch (3). Egli uscì per ammanirli ad onta gli gridassi di non si muovere, di chiamar qualcuno; e allorchè osservando attraverso l'uscio non vidi più le di lui forme disegnate sulla parete della camera attigua, come quando, ritto in sulla soglia, mi diceva di star zitto che sarebbe tornato tosto tosto, composi tranquillamente il capo sul guanciale come per morire: mi parve invece che un getto di vapore caldo ed esilarante mi inondasse il cervello, e m'accorsi che i miei sforzi non valevano più a tenermi presente a me stesso.

Mi sentii trasportato nelle alte regioni dell'aria, e, passando tra nubi e nubi, mi trovai in un immenso spazio annullare limitato da esse stesse: un immane cumulo di nubi movea rapidissimamente roteando; io stesi le braccia [119] e mi aggrappai ad una falda di quella vasta mole semovente, e m'accorsi con meraviglia che già altri, come me, le si erano affidati. Osservai attentamente i miei compagni di viaggio: avevano nude le spalle e le braccia, e vestivano un lungo manto di colore appariscente assicurato ai fianchi, sicché, per la rapidità del volo, lasciavano dietro sè un lungo strascico, che, confondendosi alla ricca capigliatura, dava loro un aspetto bizzarro ed attraente. L'aria mi pareva pesante, e la velocità planetaria da cui mi sentivo animato mi toglieva il respiro.

Di repente mi trovai sulla superficie del mare i cui flutti intensamente colorati e della densità del piombo fuso, mi lambivano le membra, esalando una quantità di densi vapori,

che si raccoglievano sotto forma di nubi intorno al mio corpo; l'aurora spuntava sul basso orizzonte; e a me pareva di essere il Dio dell'umidità. E di tal genere ebbi in quel momento altre allucinazioni che dimenticai però affatto.

Finalmente mi sentii chiamare dall'amico, che recava il caffè: lo affisai, e mi parve di non averlo veduto da lungo tempo: avevo perduto affatto la coscienza non pure di sapere muovere il corpo, ma ben anche di possederlo, e perciò lo pregavo di porgermi egli stesso il caffè. Fino allora avevo tenute le mani all'occipite o al petto sotto le coltri, e non fu che dopo ripetute istanze che mi persuasi di poter valermene per portare alle labbra la tazza, che mi parve soverchiamente pesante: bevvi a centellini traendo affannosamente il respiro, poscia masticai con facilità un pezzo di limone.

L'amico intanto mi andava pregando di lasciarmi accompagnare a casa, ma io replicavo di non volermi muovere assolutamente. Sentivo che anche i muscoli delle braccia incominciavano ad essere presi da paralisi, e mi pareva che tutto il corpo fosse attraversato da scariche elettriche dirette all'occipite verso i piedi, le quali (come io mi espressi [120] più volte) turbavano bruscamente tratto tratto il parallelismo delle mie gambe: ed è notevole come tale sensazione non fosse mai accompagnata da dolore. Accusavo pure una grande arsuria alle fauci, e nondimeno ricordo di aver molto parlato benchè articolassi le parole con difficoltà, e molto esclamato con voce affatto affannosa e colla rabbia della disperazione. Cedetti finalmente alla volontà dell'amico quando mi disse che un brougham mi attendeva alla porta; ma volli che mi vi portassero, allegando di non sapere fare alcun movimento. Mentre mi sollevavano dal letto mi parve di diventar leggero leggero e di perdere affatto i sensi; ma fu cosa passeggera, invece l'operazione del discendere mi fu oltremodo penosa, parendomi di essere trascinato senza posa da un vortice di fuoco tra innumerevoli scintille che mi lasciavano l'impressione assai duratura di tante striscie luminose. Non vidi le tre finestre che illuminano la scala, ma ne ricevetti passando davanti a ciascuna l'immagine di un lago di sangue, e invaso da un senso indefinibile di terrore e di raccapriccio, domandai ogni volta se realmente mi stesse davanti una finestra. I miei portatori notarono, durante tale operazione, che i miei occhi erano chiusi, e la faccia soffusa di pallore mortale. - Giunto nella farmacia, volli essere posto a terra, affinché, come io dicevo, altri non ridesse del mio stato, e, senza l'aiuto di alcuno, entrai nel brougham. Erano all'incirca otto ore. Del breve tragitto nulla affatto ricordo se non di aver sempre taciuto, con grande meraviglia dell'amico, che, vedendomi assorto come in profonda meditazione, non seppe spiegare un sì rapido passaggio da irrefrenabile loquacità a perfetto silenzio; ma ricordo assai bene di esser sceso da solo davanti alla casa, e, senza appoggio di alcuno, con passo malfermo ma accelerato, dovuto forse al timore di non poter reggermi a lungo sulle gambe, di essermi recato sino al mio domicilio, dove, dopo di aver raccomandato che [121] avessero ben cura della mia persona, mi spogliai frettolosamente, e mi posi a letto dicendomi avvelenato e presso a morte. E anche di ciò che passasse per la mia mente durante la prima mezz'ora di letto, di ciò che facessi o dicessi io non m'accorsi affatto: persona che mi assisteva mi riferì poi che, colla voce e coi modi d'un invasato, le ingiungevo di non abbandonarmi, ripetendo tratto tratto che mi sentivo morire, che la mia morte era irrevocabile, che nessuno avrebbe più potuto donarmi un'ora di vita. Entrati poscia a visitarmi alcuni de' miei compagni studenti di medicina, ch'io riconobbi a puntino, mi sentii tutto consolato, parendomi che la loro vista dovesse valere a tenermi presente a me stesso: ma i miei sforzi non bastavano sempre a non lasciarmi sfuggire la realtà delle cose; di quando in quando provavo i soliti assalti di calore al cervello, e allora dicevo che la mia mente viaggiava a gonfie vele, ovvero

la realtà mi pareva un sogno, e non riescivo a persuadermi che gli astanti non fossero ombre. Spesso gli occhi mi si riempivano di lagrime, e piangevo di un pianto istantaneo e forzato, di un pianto che non valeva a soddisfare in qualche modo alla violenza del dolore morale, derivante forse, come taluno ebbe ragione di sospettare, dall'accorgermi ad un tempo di questa altalena di delirii e di lucidi intervalli e della mia impotenza ad evitarla. - Tenevo aperti gli occhi con difficoltà, e mi pareva oltremodo pesanti il dito di un compagno, che mi sollevava le palpebre per rilevare i movimenti delle pupille: mi abbarbagliava il riflesso del sole rendendomi sempre l'immagine di un lago di sangue (4).

**[122]** Poco dopo mi pareva di essere obbligato a muovermi senza posa; miolgevo infatti or da un lato or dall'altro, e le gambe si andavano pure piegando e distendendo ad ogni momento senza ch'io lo volessi e quasi me ne avvedessi; l'arsura alle fauci, al palato e alla lingua era divenuta veramente insopportabile, sicchè andavo aprendo e chiudendo poi tosto la bocca con rumore, come chi gusta una sostanza di sapore disagiata, e non so se abbia detto, oppure pensato, che la mia lingua era divenuta scabra come quella di un gatto.

Il mio morale e il mio fisico si trovavano in una tale tensione, che mi pareva imminente uno scoppio, un cambiamento qualunque, certamente la morte: pronunciavo qualche parola e le orecchie mi rendevano l'impressione di un lungo e noioso cicaleccio; i discorsi stessi degli astanti, ch'io non potevo comprendere se non dietro uno sforzo gigantesco della volontà, avevano per me un suono insopportabilmente monotono, talchè mi ricordo di aver più volte imposto risolutamente il silenzio. - E uno sforzo di attenzione m'era pur necessario per distinguere le diverse fisionomie, e quando le avevo afferrate mi sfuggivano spesso senza ch'io me ne accorgessi. Perfino mi accadeva di far le meraviglie e di impazientarmi perchè non riescivo ad avvedermi, se non dopo qualche tempo, che, mentre stavo osservando un oggetto, i nervi ottici avevano insensibilmente cessato di funzionare. - Succedeva finalmente un nuovo assalto di dolore accompagnato da uno scoppio di pianto, **[123]** da movimenti involontari, repentini e da accenti di disperazione.

Mi furono portati caffè e limone: bevei pochi sorsi del primo, e avvicinai le labbra uno spicchio del secondo; ma anche l'operazione del succhiare mi riusciva penosa; sicchè poco dopo pregai qualcuno che me lo levasse di mano e mi riponesse il braccio sotto le coltri, movimenti che credetti impossibile di effettuare da solo. - Volgevo gli occhi ai compagni, ma i loro lineamenti si confondevano, i loro contorni diventavano inerti, e poscia non li vedevo più; mi prefiggevo tosto di rivederli, e li rivedevo difatti; ma mi parevano soverchiamente illuminati, talchè mi ricordo d'aver detto che i loro volti erano scintillanti. Accusai più volte di voce aspra e sibilante chi mi parlava avvicinando di troppo la bocca al mio orecchio.

Volevo narrare qualche episodio del mio asciscismo; ma narrandolo mi pareva estremamente lungo e noioso, e preferivo troncarlo temendo di non averlo a finir mai; e finalmente avvedendomi di non potermi intrattenere con oggetto alcuno, con alcun pensiero, tornavo al pianto e alle imprecazioni come ad un rifugio in tanta burrasca dell'intelletto. L'avevo principalmente coi Persiani, i quali, secondo me, dovevano essere dotati di pessimo gusto; ma mi accorava soprattutto l'indifferenza colla quale m'ero assogettato a sì terribile prova, indifferenza che mi riusciva inesplicabile, e mi destava meraviglia sempre crescente.

Alle nove e mezza giunse il dott. Polli, durante la cui presenza gli accidenti surriferiti si

ripeterono con una intensità ed una frequenza assai maggiore. Le idee si incalzavano con una rapidità perfino dolorosa: le sue interrogazioni non potevo comprendere se non dopo averle meditate; avevo preparato una risposta, ma già dubitavo della realtà dell'interrogazione; rispondevo, e non mi pareva vero di aver risposto. La paralisi era divenuta, o mi pareva, veramente formidabile; tornavo in preda alle alluc[124]nazioni; nuove correnti elettriche mi scuotevano tutto il corpo.

Il dott. Polli procurava di persuadermi che il mio stato non era punto allarmante, esponendomi ciò ch'egli aveva provato sperimentando l'haschisch; ma tale esposizione mi sembrava soverchiamente prolissa ed orribile: temevo mi narrasse di sintomi che io non avevo ancor provato, e di doverli, per ciò solo, provar dappoi, e gli imponevo di cessar tosto. Ma allora mi pareva che la sua visita e le sue parole, e il dolore ch'io ne aveva provato, e la mia intimazione fossero un sogno, quindi d'aver avuto un tal sogno, da lungo tempo, e finalmente che la malattia e il sogno e perfino la mia esistenza altro non fossero che l'effetto di una deplorable allucinazione. E intanto i sensi avevano cessato di portarmi l'impressione degli oggetti che mi circondavano. Alcuno si pensò di toccarmi i piedi, e, avendoli trovati freddi, mi collocò sotto le piante una bottiglia ripiena di acqua molto calda, di cui non mi accorsi che assai tardi; il polso, come mi fu poi detto, era divenuto più frequente, e il calore era aumentato.

Poco dopo riconobbi mio padre e lo confortai e non lasciarsi atterrire dal mio stato. Il dott. Polli diceva di aver corso un risico ben più manifesto, sperimentando l'haschisch in una dose quattro volte maggiore, e di non essere però morto; e tali parole mi procuravano qualche sollievo: ma gli accessi di dolore si riproducevano tratto tratto mio malgrado, e con una intensità ognora crescente. Mi sentivo inclinato al patetico, e piangendo mi ricordo d'aver esclamato ch'io ero divenuto il protagonista di una tragedia: andavo infatti spigolando qua e là dalla catastrofe di alcune tragedie motti ispirati da scene di desolazione e di lutto, ch'io declamavo con orribile espressione, accompagnata da tale uno schianto di dolore, che mi pareva in quei momenti di dover soccombere all'angoscia, di morire di crepacuore. Allora gli occhi non davano più lagrime, e il pianto si tramutava in un grido di disperazione.

[125] Negli intervalli di calma mi compiacevo di osservare gli astanti, che io dicevo di vedere attraverso un velo spirituale, e le cui voci trovavo paragonabili al lento scorrere di un fiume, e li pregavo di astenersi dal pronunciare la S, il cui sibilo mi era divenuto insopportabile: mi ricordo anche d'aver loro espresso più volte il desiderio che mi tenessero in relazione col mondo esterno, parendomi che il delirio non si sarebbe riprodotto, se avessi potuto occupare la mente con immagini di oggetti concreti. Accusavo una visione incerta e talvolta doppia che non mi permetteva di valutare le distanze se non dietro uno studio penoso, e mi ricordo di aver detto, dopo aver considerato due de' miei compagni, che stavano ritti appiè del letto l'uno dietro l'altro, in modo però ch'io potessi distinguere nettamente i contorni delle due teste, che mi pareva strano che un sol uomo portasse due teste. - La paralisi intanto continuava facendomi temere non avesse ad estendersi anche ai muscoli involontari; e tale dubbio espressi più volte al medico, nè alcuno riescì mai a persuadermi come esso fosse infondato. Chiesi e bevvi poc'aqua, mentre mi si applicavano alla fronte pezzuole bagnate in acqua fredda.

Di quando in quando pronunciavo qualche parola, e tosto dopo mi pareva vero d'averla

proferita, e ne domandavo agli astanti; ma la conferma non mi pareva giungere che assai tardi, poscia dubitavo anche della sua realtà, ed esprimevo questo mio dubbio, aggiungendo tosto: “ho io ora parlato?” e, senza attendere la risposta: “gli è molto tempo che ho parlato?”. - Tanta era l’abbondanza delle idee, e sì rapido il loro avvicinarsi, che avevo affatto perduto la facoltà di misurare il tempo, dubitando di tutto e perfino di me stesso, e non rimanendomi che la dolorosa certezza di non sapermi più raccapezzare in alcun modo.

Tornavano gli accessi di dolore: ma a poco a poco esso si veniva mitigando, e finalmente si tramutò in una fiera [126] mestizia, che, dirò pure, nulla pareva aver di comune con quella, che può derivare da cause terrene; era una seconda forma di dolore, ma non meno straordinaria, non meno morbosa della prima, e cui nessun conforto, nessun pensiero avrebbe potuto lenire. Così mitigati, tali accessi attendevo coll’animo sospeso come il ritorno di un amico fidato: tosto la bocca mi si atteggiava mio malgrado al pianto, e solendo io avvertirne i compagni, mi si oscuravano le facoltà obiettive, e il delirio si riproduceva: in preda al quale ricordo di aver esclamato: «Oh è pur dolce, è pur voluttuoso anche il dolore, quando esso raggiunga il suo apogeo!». E per vero quel dolore aveva dei momenti di un profondo, di un misterioso e indefinibile godimento.

Successe un breve sopore, da cui mi riscossi come trasognato: altri amici ch’io riconobbi con qualche studio erano venuti a vedermi; io domandai loro se il dott. Polli, ch’era allora partito, si fosse soffermato tre ore, e rimasi attonito udendomi rispondere ch’egli avea indugiato poco più di una mezz’ora. Mi levai allora a sedere e dissi di sentirmi in piena salute e in pieno possesso delle mie facoltà intellettuali, e, quasi per persuadermi, risi parecchie volte, ma d’un riso istantaneo e come forzato, rammentando alcune particolarità del mio delirio. Poscia mi riposi a giacere; le membra inferiori erano animate da movimenti sussultorj poco o punto dolorosi, ma assai energici, che grado grado si estesero anche al tronco: provavo al tempo stesso un senso di gravezza alla regione occipitale, e, mentre movevo lamenti del ripetersi di tali sintomi, mi sentii vincere dal sonno e mi addormentai.

Risvegliandomi domandai se quello fosse il giorno di Natale, e che ora fosse; mi fu risposto che erano le quattro e che dormivo dalle undici: volli allora mi si recasse da bere e da mangiare, e bevvi molt’aqua, mangiando ingordamente, e senza gustare gran fatto il sapore delle vivande; di poi [127] espressi la mia soddisfazione di sentirmi obeso, dicendo che mi pareva di aver riacquistato un corpo, e nuovamente mi addormentai, d’un sonno però leggero, che mi permetteva di accorgermi del senso di gravezza all’occipite e che, con poche e brevi interruzioni, si continuò fino al mattino del giorno successivo, in cui mi levai perfettamente ristabilito, benchè, per un cotale affievolimento delle facoltà mentali, non sapessi ancor farmi un concetto adeguato dello scorrere del tempo.

## **Note**

1) Ebbi in seguito occasione di riconoscere dal riscontro delle proprietà fisiche che l’haschisch da me preso era del più attivo, di quello, cioè, che si prepara nella Siria sotto forma di cilindretti di un color bruno cupo; senonchè era stato ridotto in polvere (vedi “Esperimenti sugli effetti dell’haschisch” del chiarissimo prof. Giovanni Polli, Ann. di Chim., vol. XXX, pag. 23 e 89).

2) Con questo vocabolo l’autore, ad evitare un lungo giro di parole, designa lo stato di



particolare esaltazione prodotto dall'haschisch.

3) Alcuni ascrivono i soli acidi vegetali nel numero dei suoi antidoti ed escludendo il caffè, il quale secondo essi ne rende anzi più energica l'azione.

4) Ecco ciò che i miei compagni rilevarono allora di notevole: faccia pallida, occhi socchiusi, palpebre tumide ed umettate da abbondante lacrimazione, la congiuntiva leggermente iniettata, le pupille alquanto dilatate e pochissimo mobili, la sinistra più ristretta della destra. Facilità di sporgere e di ritirare la lingua, la quale presenta sulla linea mediana una zona di color rosso, lateralmente due zone di color giallo sporco, e sul margine dentale una striscia di saliva. Colore normale, polso a 85.